

- **III serata: giovedì 15 febbraio. "Spera"**

Marco 2, 1-12:

¹Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa ²e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

³Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. ⁴Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. ⁵Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figlio, ti sono perdonati i peccati".

⁶Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: ⁷"Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?". ⁸E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate queste cose nel vostro cuore? ⁹Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Àlzati, prendi la tua barella e cammina"? ¹⁰Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, ¹¹dico a te - disse al paralitico -: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua". ¹²Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: "Non abbiamo mai visto nulla di simile!".

La speranza è virtù teologale e la speranza è molto di più e diversa dall'ottimismo. L'ottimismo è sentimento umano, spesso frustrante quando le cose non vanno bene. La speranza è dono dal Cielo da invocare come dono e chiedere come adempimento di un destino. Essa è dono inestimabile tanto che il papa l'ha voluta come tema del prossimo giubileo del 2025: "Pellegrini di speranza".

E saranno stati pellegrini di speranza quei quattro generosi amici dei quali si parla in questo brano.

Gesù, nelle sue giornate in Galilea ritorna a Cafarnaon e probabilmente la casa di cui si parla è quella di Simone/Pietro. Le case di allora erano poste in cerchio a modo dei nostri vecchi cortili. La casa prevedeva una stanza e fuori una veranda. Il tetto che ricopriva la casa e che si prolungava sulla veranda, era fatto di bastoni che sorreggevano frasche di varie piante come tegole. Quindi qualcosa di molto povero e assai precario. Gesù sta parlando proprio sul davanti della casa, sulla veranda. C'è tantissima gente attorno a lui ed è impossibile avvicinarlo. C'è un paralitico, inchiodato sulla sua barella che ha la fortuna di avere quattro amici intraprendenti, generosi e anche un po' incoscienti per ciò che stanno per fare. Il paralitico ha sentito che c'è Gesù nella sua città e nutre la speranza di incontrarlo per essere guarito. I suoi amici condividono questa sua speranza e la fanno diventare loro:

hanno la speranza di riuscire a portare l'amico infermo davanti a Gesù. Rimangono delusi a causa della folla che attornia Gesù: è impossibile arrivare con una barella, in modo normale, davanti a Gesù. Ma non si perdono d'animo e qui la loro sana incoscienza appare in tutta la follia. Salgono sul tetto della casa e con delle funi issano il povero malato sul tetto con l'idea brillante di calarlo davanti a Gesù. La scena assume un carattere quasi comico se non per il fatto che devono camminare sulle aste che sorreggono le frasche e quindi s'improvvisano funamboli rischiando di rompersi l'osso del collo e dare il colpo di grazia al povero paralitico che ondeggia sdraiato e sballottato sulla sua barella. Immaginiamo poi la reazione di Pietro e della sua famiglia nel vedersi il tetto scoperto con questi quattro pazzi che calano un malato! Mi immagino il sorriso di Gesù in questa scena; un sorriso carico di ammirazione: "Guarda questi cosa son disposti a fare per dare speranza al loro amico malato!". Anzi il Vangelo ci dice che Gesù sta per intervenire perché vede la fede di questi amici: *"Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico ..."*.

Il problema nasce dalla frase che Gesù dice al paralitico: *"Figlio, ti sono perdonati i peccati"*. Ma come? Con una frase Gesù scontenta tutti. Spegne la speranza del malato di essere guarito. Spegne la speranza dei generosi amici che vedono svanire la loro impresa. E per di più suscita al reazione scandalizzata degli scribi che assistono alla scena e hanno sentito le parole di Gesù e reagiscono: *"Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?"*.

Ed è questa frase che permette a Gesù di ristabilire l'ordine delle cose a dare vita alla speranza: *"Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Àlzati, prendi la tua barella e cammina"? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te - disse al paralitico -: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua"*.

Con questa frase e con il segno della guarigione del paralitico Gesù dona speranza non solo a quel malato ma tutti noi. Gesù è preoccupato certo della salute di tutti noi ma Lui è venuto soprattutto per la nostra salvezza (è interessante che in latino "salus" significhi sia "salute" che "salvezza"). Il senso dei miracoli di Gesù e di questa guarigione sta proprio qui: il potere di guarire apre ad una guarigione più profonda che non è solo per questo malato ma è per tutti gli uomini, è per noi. Non c'è nessuno che Gesù non possa salvare; questo è il messaggio profondo di questo brano e della speranza cristiana. La malattia e la morte e di conseguenza tutto il male che ciascuno di noi può compiere e subire nella vita, non può essere più forte del "potere di rimettere i peccati" di Gesù. Ed è in virtù di questo potere che noi aneliamo ad una vita che non può essere meno che eterna.

Per spiegarmi meglio vi racconto la storia di Federica, la mia teologa preferita. Federica era una bambina del mio oratorio di Desio ed è morta il 19 luglio 2004; ha

contratto il tumore in prima elementare. Una sera quando ero in oratorio, andando in chiesa mi sono accorto che davanti alla statua della Madonna illuminata c'era un uomo che piangeva, anzi singhiozzava. Ho riconosciuto che era un giovane uomo; mi sono avvicinato e lui si è messo a raccontare che a sua figlia, Federica di sette anni, avevano scoperto un tumore alla testa e dovevano operarla. Allora mi sono messo lì accanto a lui e abbiamo pianto insieme; me lo ricordo bene, perché non capita spesso di vedere un uomo piangere e in questi casi quando un uomo ti piange addosso non puoi che piangere con lui. Così è iniziato il calvario di Federica che è durato due anni. Lei poi si è molto legata a me e ha cominciato a venire in oratorio quando faceva le chemio; dopo le due operazioni subite, andava in carrozzina, ci vedeva poco, perdeva i capelli e portava un foulard in testa. Un anno – io ero innamorato follemente di questa ragazzina che era innamorata di me – mi dice che non viene all'oratorio feriale perché con la bandana sulla testa pelata (mentre tutti avevano il cappellino) le sembrava di essere una "scema". Allora, sono andato di corsa col pulmino dell'oratorio a sostituire l'ordine di 700 cappellini dell'oratorio feriale, in sei colori, con altrettante bandane, gliele ho buttate sul tavolo e le ho detto di scegliere il colore che preferiva perché saremmo stati tutti "scemi" come lei! Quando poi abbiamo deciso, con i suoi genitori, di fargli la Prima Comunione, perché la situazione stava precipitando, qualche settimana prima qualcuno le ha detto: "Brava, se fai la comunione vedrai che Gesù ti guarisce". Non è certamente la frase migliore che si può dire a un adulto, figuriamoci a una bambina! Non dico che non sia una speranza da annunciare, ma se tu la dici come certezza è sbagliatissimo! Dio così diventa la roccia che tu percuoti per fare uscire acqua, ma Dio non è questo! Allora le ho detto: "Federica, certo che vogliamo che tu guarisca ma se pensi che la comunione sia una magia, io la Comunione non te la faccio. Invece la Comunione te la faccio perché Gesù ti aiuti a sostenere qualsiasi cosa ti capiterà". Allora lei mi guarda in faccia e mi dice: "Don tu non mi hai mai raccontato storie (aveva nove anni!), dimmi: io devo morire?". Le ho risposto: "Sì, Federica c'è la seria possibilità che tu possa morire", e lei di rimando: "Allora Don, prepariamoci!". Così abbiamo cominciato a fare catechismo, sdraiati sul letto, mentre alle nostre spalle c'era appeso un crocifisso. Un giorno mi dice: "Sai Don, ho pensato che (si gira e guarda il crocifisso) ... Gesù è quello lì, no? Però tu mi hai detto che è morto in croce per amore mio", "Certo, Federica, è la nostra fede, ed è la cosa più importante". E ha continuato così: "Allora, Don ho pensato che la pallina – il tumore – non me l'ha data Gesù, perché – scusami – muore in croce per me e poi mi dà la *pallina* alla testa? Guarda che è mica scemo Gesù!". E ha proseguito: "La *pallina* io ce l'ho perché il male esiste; a qualcuno prende l'anima, a me ha preso il corpo. Mi è andata bene Don!".

"Mi ha preso il corpo anziché l'anima ... mi è andata bene!". Sembra di risentire la parola del vangelo quando Gesù dice: "*Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se*

guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? (Mt 16,26). Puoi guadagnare il mondo intero, soldi, successo, potere, ma la salvezza della tua anima, della tua interiorità è ciò che conta di più. Questa è la speranza cristiana.

E infine, mi colpisce l'insistenza di Gesù sulla "barella": ...è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Alzati, prendi la tua barella e cammina"? E poi: "dico a te alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua". ¹²Quello si alzò e subito prese la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò".

Per tre volte Gesù nomina la barella: essa è il suo strumento di tortura, la cosa che l'ha tenuto inchiodato, eppure Gesù lo invita a non mollarla, a portarla con se quasi a dirgli: ricordati com'eri e non abbandonare questo ricordo. Le "barelle" delle nostre esperienze negative dobbiamo sempre portarle con noi e non rimuoverle del tutto. La speranza cristiana non è un colpo di spugna che cancella il passato. La memoria del tuo dolore, di ciò che ti ha fatto soffrire ti dà la consapevolezza umile di sapere che sei stato salvato e che non ti salvi da solo. Ti devi ricordare che degli amici ti hanno aiutato a calarti davanti a Gesù e che un Dio ti ha risollevato. La speranza cristiana si nutre di memoria riconoscente.

Chiediamoci: quale speranza nutre la mia vita? Sono cosciente che non c'è nulla di più importante della salvezza della mia anima, dell'essere in pace con Dio e con gli altri? Le esperienze dolorose della mia vita (le mie "barelle") cosa mi ricordano e che cosa mi insegnano?